



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 8 (2019), pp. 159-166. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

FRANCESC TRABAL

Tre testi tradotti da Simone Cattaneo

Tre argomenti

I

Dagoberto nel limbo

Commedia inconclusa in tre o quattro atti

Primo atto

Grande suspense. Una piazza pubblica o privata, una stanza da bagno o un salone o un luogo qualsiasi in cui vi sia gente. Lì tutti attendono l'avvenimento annunciato: un fenomeno atmosferico (una tromba d'aria, un bolide, un meteorite, un terremoto). Durante l'intero atto aleggia la preoccupazione per il fenomeno annunciato. Basta un nonnulla per far credere alla gente che ormai ci siamo. E cippirimerlo! Bisognerà vedere un po' se in realtà succede qualcosa o meno legato alla predizione annunciata.

Secondo atto

Appare un fantasma. Il Fantasma che non sa pronunciare le "elle". E questo lo manda in bestia. Sostiene di aver seguito due o tre corsi all'Accademia della buona pronuncia per fantasmi, che sarebbe poi una specie di Liceo Dalmau per chi fantasma non è, ma non c'è stato verso. Domanda com'è andata con il fenomeno. E la gente presente nel primo atto dice che ormai non se lo ricordano più, perché sono passati quarant'anni. Appare quindi evidente che tra un atto e l'altro passano quarant'anni. Ora, in realtà, quelli che stanno rappresentando la commedia dicono di non sapere più perché la stiano rappresentando né come sia iniziata e, soprattutto, dicono di non sapere come andrà a finire. Si mettono però d'accordo sul fatto che avrà altri due atti.

Terzo atto

Gli attori si riuniscono per rifare da capo la commedia dell'autore, perché a loro non piace e temono che non piaccia neppure al pubblico. Non appena inizia la riunione invitano il pubblico a salire sul palco e a discutere insieme a loro sul da farsi. Salgono tre o quattro o venti o trenta persone. E tutti insieme allestiscono la trama. E si mettono d'accordo perché duri solo tre atti. Si rendono però conto di essere già al terzo, e di colpo scoppia un terremoto, il terremoto che si sarebbe dovuto verificare nel primo atto.

Quarto atto

Entra in scena Noè con l'Arca e dice che con questa siccità sarà un bel problema farla navigare. Noè parla da solo, completamente abbandonato dagli animali. E allora gli attrezzisti si accorgono di aver sbagliato scena, perché non fa parte della commedia che stavano rappresentando e spingono fuori tutto, Noè, l'Arca e la decorazione, e strappano di mano al suggeritore le battute e gliene danno altre. Allora escono, o meglio entrano, i comici della commedia che stavamo rappresentando, con il fantasma e quei sei signori vestiti tutti uguali che sembrano una sola persona e, pronti via, tutti a elogiare la magnesia. "Fuori i gruppi". Affiggono un volantino sul muro e vi si stringono attorno: il volantino spiega che a questo mondo, per essere felici, ci si deve iscrivere al Partito della Buona Volontà Nazionale ed è necessario votare presto e soprattutto usare spille da balia in acciaio "Inox". Proprio in quel momento attraversa lo scenario un matrimonio a tutto gas. Le auto, la comitiva, il corteo, gli sposi di corsa come se li stessero incalzando. La gente si volta, ma poi tutti tornano a leggere il manifesto. Una *girl*, vestita succintissimamente, in *slip*, esce nel frattempo a cantare con un ritmo da fox-trot "Tu scendi dalle stelle". E proprio in quel momento si abbatte una tromba d'aria o un bolide o una cometa sulla scena, schiacciando tutti quanti, e sul palco per un paio di minuti ogni cosa resta sottosopra, in silenzio, finché cala il sipario, alla cui estremità si è aggrappato il fantasma che fa l'idiota e si prende gioco del pubblico.

Sipario definitivo

II. Jodler

Pantomima-balletto

Primo tempo

Il trasformista a casa sua un giorno in cui ha bevuto troppo. Tutto solo, ecco che inizia a trasformarsi. Per pranzare, per prendere il caffè, per bere il cognac, via a trasformarsi. «Ciao, come va, Napoleone?». E subito: «Cosa stava dicendo Mme. Récamier?». E immediatamente: «Io? Benissimo, signor Tasis i Marca». Ecc., ecc. In quel momento squilla il telefono: «Chi cerca? Monsieur Soterello? Adesso glielo passo». (Ne assume le sembianze e risponde al telefono). «Pronto? Dica! Ah? Siete sul primo pianerottolo delle scale? Adesso vengo ad aprire.» Va alla porta ed entra una sfilza di bestie identiche a quelle dell'epoca in cui le bestie parlavano. Il suo amico ventriloquo gli ha fatto uno scherzo. Allora si intuisce (lo fanno il pubblico e l'autore di questa commedia che proprio ora sta andando a ramengo) che la scena è ambientata in un circo alla periferia di Mollet. Con un salto entra dalla finestra un trapezista tenendo sottobraccio una meravigliosa trapezista. Il trapezista serve l'aperitivo e si mettono d'accordo per far fuori il tirolese.

Secondo tempo

Adesso l'azione si svolge nella baracca o carrozzone del ventriloquo. Il ventriloquo entra con alcune bestie per riporle al loro posto e se ne va (forse a uccidere il tirolese). Allora i pupazzi del ventriloquo, non appena rimangono soli, iniziano a vivere di vita propria e cominciano a muoversi e a parlare. Parlano dell'imboscata che si sta preparando ai danni del tirolese e rabbriviscono. Le bestie borbottano e agitano la coda indignate. All'improvviso si ode la voce del tirolese che canta un jodler magnifico, fresco, squillante. Yodel-Ay-Ee-Oooo! Silenzio. Si ode soltanto la voce nitida, trasparente: Ay-Ee-Oooo! Il silenzio e tutto il resto si fermano per un istante. Si sente il riverberare, il tremare della lanugine sulle tende, l'ariettina della voce fa rabbrivire l'aria. E patapum! Un grido terribile. I pupazzi e le bestie impallidiscono. È finita! Devono averlo già scannato! Non si sente più cantare il tirolese. Il silenzio se ne sta zitto più che mai. Una ragazza-pupazzo sviene. Si odono rumori vicino alla porta. Si sente qualcuno salire la scala del carrozzone. Entrano uomini e donne, il trasformista e i trapezisti. E portano tra le braccia il corpo stecchito del ventriloquo sforacchiato a pugnolate. Dramma. L'intera stanza rabbrivisce. Cos'è successo?

Terzo tempo

Il circo nel pieno dello spettacolo. I pagliacci. Toni and Perico. Il suonatore di *bando-neón*. Il Maestro di Cerimonia. Quelli del numero con i tappeti. Gli equilibristi. Il mangiatore di spade. E di colpo entrano come una raffica di vento i pupazzi del ventriloquo assassinato e sfilano la sciabola dalla bocca del prestigiatore e l'affondano nel cuore della meravigliosa trapezista con indosso un vestito di calzamaglia bianco che si sporca di sangue. Viene tirata una tenda in mezzo alla pista perché il pubblico del circo non veda nulla mentre la *troupe* si riunisce al gran completo. In quell'istante i pupazzi del ventriloquo perdono anche loro la vita, tornano a essere di cartapesta, con volti da idioti e mani di legno. Il trasformista si strappa i capelli, si dispera, si afferra alle gambe strette nella calzamaglia del trapezista che, vedendo chi è stato assassinato teme di aver capito, pensa sia stata la sua compagna in calzamaglia bianca e con il petto rosso ad assassinare il ventriloquo. Il trasformista si trasforma un'ultima volta in una "meravigliosa trapezista bianca" e mostra il travestimento con cui ha pugnalato il ventriloquo, per depistare. I pupazzi del ventriloquo non erano stati abbastanza sagaci e avevano consumato la loro vendetta sulla bella ragazza.

III.

Leonora, o quando per le strade si uccideva

Film per cartoni animati

Un'officina meccanica modesta, praticamente un garage di quartiere. Tre o quattro operai si muovono a cento all'ora, stacanovisti (come Charlot in quel film, *Tempi mo-*

derni mi sembra che si chiamava), intenti a fabbricare un carrarmato a tutta velocità. E oplà: ogni volta salta fuori un calesse. Ci riprovano e oplà, ancora un maledetto calesse! Coraggio! Si rimettono all'opera e zac! Di nuovo un CALESSE con gli intagli e tutto il resto. Allora il tecnico si accorge che avevano lavorato usando le istruzioni di montaggio sbagliate. Avevano preso le istruzioni per costruire calessi e non carrarmati. Via a rimbocarsi le maniche (la sirena di mezzogiorno suona, ma non battono ciglio! Loro giù a lavorare duro, stacanovisti da cima a fondo), e zac!, invece di un carrarmato ecco una CARRARMATA! Un carrarmato femmina. Le gambe cedono a tal punto che uno di loro si aggrappa al sipario e lo tira giù.

Al fronte. Le avventure della CARRARMATA Leonora. Ne combina di tutti i colori. Fa l'occhiolino ai cannoni e ai fucili e all'artiglieria antiaerea e scoppia il finimondo. Non c'è verso di ristabilire l'ordine tra i macchinari schierati al fronte. I soldati lottano con le unghie e con i denti. I cannoni se ne stanno imbambolati a guardare la CARRARMATA. E ogni volta: cilecca! L'artiglieria antiaerea spara rasoterra. I calci dei fucili scalciano. C'è una baraonda tale che sembrano tutti impazziti. La CARRARMATA avanza, avanza, fino alle linee nemiche e patapum! Di male in peggio. Tutti i cannoni sono in subbuglio. Soltanto le mitragliatrici (femmine) si ostinano a sparare contro la CARRARMATA in preda all'invidia nel vedere tutti i macchinari pendere dalle sue parti metalliche e dalle sue grandi gonnelle d'acciaio. Le mitragliatrici la attaccano a morsi, ma i mortai, gli aerei e i sottomarini le annichiliscono e a quel punto scoppia la GRANDE BATTAGLIA delle macchine. Tutti i macchinari mortiferi si accaniscono l'uno contro l'altro per conquistare la CARRARMATA ROSSA e sembra di essere nel Campo d'Agramante.

Gli operai costruttori contemplan la disfatta dalle feritoie. Nello schieramento nemico non rimane più nemmeno un macchinario intatto. La distruzione regna ovunque. Ecco che i tre o quattro filibustieri del primo atto si mettono a suonare i sonagli della CARRARMATA e i nostri soldati li odono e i nostri cannoni, i mortai e tutti i macchinari motorizzati nell'udire i sonagli della CARRARMATA si recano immediatamente sul posto e con un attacco fulmineo annientano il nemico senza lasciarne traccia. Subito viene eretto un monumento alla CARRARMATA IMMORTALE e si conclude l'opera come meglio si può.

Fine

Veglie funebri

In nessun altro posto al mondo piacciono tanto le veglie funebri quanto in Ecuador. Accade spesso che, quando la gente non sa cosa fare, qualcuno butti lì un'idea geniale: «Perché non organizziamo una veglia funebre?». Ed è presto fatto. Qualcuno subito dice: «Io porto il vino». Un altro: «Io le *empanadas*». Un altro ancora: «Io la chitarra e l'arpa». Finché quello che non è stato abbastanza rapido conclude: «Be', allora a me tocca portare il morto». E tutti se ne vanno a casa di quello che ha messo a disposizione la casa, mentre chi si è offerto di portare il morto va fino all'angolo della strada, tira fuori il coltello dal taschino interno della giacca, affila la lama passandoci sopra un po' di saliva e al primo che passa, zac!, gliel'affonda nella pancia tappandogli la bocca con una mano per soffocarne le urla. Se lo carica in spalla e lo lascia in mezzo al secondo cortile della casa, dove già riecheggia vibrante la veglia funebre, e l'orgia macabra ha inizio.

Teste essiccate

La scena si svolge a Guayaquil (Ecuador). Da 17 anni a Guayaquil viveva una coppia, senza figli, giunta dalla Scozia per installare una fabbrica di prodotti chimici. Non solo erano intimi amici del Presidente della Repubblica e del Nunzio Apostolico, ma anche degli indigeni e dell'ultimo arrivato. Erano meglio integrati di chi era nato nel Paese e aveva alle spalle generazioni di ecuadoriani.

Eppure... un giorno, mentre la coppia tornava felice da una passeggiata in centro, l'uomo disse alla donna: «Vai pure a casa che io arrivo. Vado dal tabaccaio a comprare un mazzo di carte perché quell'asso di cuori è troppo rovinato e lo si riconosce al volo. Arrivo subito...».

E l'uomo non "arrivò" subito. Passarono un'ora, due, sei, undici giorni, quattro mesi, dieci, un anno e cinque mesi e né il Capitano Generale né l'Intendente né la polizia né nessun altro riuscirono a rintracciarlo. La donna aspettava e aspettava, convinta che non potesse essere morto perché, in fin dei conti, il cadavere sarebbe saltato fuori. Per farla breve: un giorno la nostra cara signora passava davanti a un negozio di artigianato etnico: borse, bottiglie, tappeti, bastoni, pugnali e frecce e, tra tutta quella roba, una testa umana essiccata: «Eccolo lì!», le sfuggì quasi in un grido. In effetti, la donna aveva appena scoperto in quella vetrina, dov'erano esposti i più svariati oggetti tipici, la testa essiccata del marito. Entrò, mercanteggiò, tirò sul prezzo e si portò via il marito trasformato in un oggetto artistico, un oggetto esotico, un pezzo da collezionista. Era identico. Era proprio lui. Avrebbe potuto tenerlo in una mano, in tasca, avrebbe potuto appenderselo al petto come un *pendentif* tiepido di ricordi. Due fili orribili però gli uscivano dalla bocca, chissà da dove partivano e a cosa servivano. Per un attimo fu tentata di tirarli e strapparli, ma si trattenne: «E se alla fine si disfa come un gomitolino?».

E così decise di appoggiarlo sul comodino sotto la lampada, vicino al portacenere dove ogni giorno si era abituata a riporre l'ultimo mozzicone prima di chiudere la bocca in uno sbadiglio finale per poi addormentarsi.

FRANCESC TRABAL (Sabadell, 1899-Santiago de Chile, 1957), fin da molto giovane, si dedica al giornalismo e alla promozione di attività culturali: insieme a Joan Oliver (Pere Quart) e Armand Obiols, fonda il Grup de Sabadell. Con Joan Oliver viaggerà anche in Italia e a Parigi, dove conoscerà André Gide e Jean Cocteau. Collabora con diverse pubblicazioni periodiche, soprattutto con il *Diari de Sabadell*, che dirigerà dal 1931 al 1933, pubblicandovi vari testi caratterizzati da uno spiccato umorismo, spesso prossimo al *non-sense* dell'*estirabot*, con il proposito di sconcertare e provocare il lettore. Il Grup de Sabadell fonda inoltre la casa editrice La Mirada, che pubblica il primo libro di Trabal: *El any que ve* (1925). Sei anni più tardi, nel 1931, metterà in scena anche due testi teatrali: *Els mediocres* e *Una mena d'orgull*.

Già tra le pagine del primo romanzo (*L'home que es va perdre*, 1929), e poi in tutte le opere scritte fino allo scoppio della guerra civile (*Judita*, 1930; *Quo vadis, Sánchez?*, 1931; *Era una dona com les altres*, 1932; *Hi ha homes que ploren perquè el sol es pon*, 1933), si ritrova nella sua scrittura una vena grottesca e dissacrante, spesso accompagnata da erotismo e sensualità, che asseconda il zigzagare di una sintassi volutamente sconnessa, frutto di una narrazione basata sull'accumulo di aneddoti, caratteristiche che lo avvicinano alle avanguardie europee, in particolar modo al surrealismo. I suoi attacchi, per mezzo del *nonsense* o di continui giochi metanarrativi, sono rivolti in particolare contro l'eccessiva razionalità dell'ormai anacronistico approccio realista e naturalista di derivazione ottocentesca. Nel 1936 *Vals*, con cui vince il Premi Crexells, presuppone un importante cambio sia a livello formale sia di contenuti rispetto alla linea seguita fino ad allora, ma l'autore non rinuncia a criticare la borghesia né all'erotismo, e al centro delle vicende da lui narrate ci sono ancora personaggi insoddisfatti.

Durante la guerra civile spagnola si schiera a favore della Repubblica e nell'agosto 1936 è tra i fondatori, con Joan Oliver, della Agrupació d'Escriptors Catalans, sindacato affiliato alla UGT. È inoltre tra i primi a sostenere la necessità di creare una Institució de les Lletres Catalanes (1937), di cui sarà segretario. Dopo la vittoria franchista è costretto all'esilio: trascorre un breve periodo in Francia e quindi viaggia alla volta del Cile dove, in preda alla nostalgia per una Catalogna che non rivedrà più, muore l'8 novembre 1957. Oltreoceano però, non viene meno la passione di Trabal per la cultura e, sempre accompagnato dall'inseparabile Oliver, contribuisce alla nascita dell'Institut Chileno-Catalán de Cultura e della casa editrice El Pi de les Tres Branques. Il suo ultimo romanzo è *Temperatura* (1947), uno scritto che, pervaso da un umorismo assurdo vicino allo spirito delle avanguardie, segna un ritorno alle origini, forse nell'estremo tentativo di afferrarsi a un felice tempo perduto impossibile da recuperare.

Due dei testi qui proposti, "Veglie funebri" ("*Velorios*") e "Teste essicate" ("*Caps reduïts*"), non sono mai stati pubblicati da Trabal in vita e sono riportati in *Contes, arguments i estirabots* (Fundació La Mirada, Sabadell, 2003), mentre "Tre argomenti. I. Dagoberto nel limbo. II. Jodler. III. Leonora, o quando per le strade si uccideva" ("*Tres arguments. I. Dagobert als llims. II. Tirolienne. III. Leonora, o quan mataven pels carrers*") era comparso il 15 maggio 1938 sul numero 86 della *Revista de Catalunya*.